



RUBBETTINO RIPROPONE IL LIBRO DEL VATICANISTA ACCATTOLI SULL'ECCIDIO IN CONVENTO DI 80 ANNI FA

La strage nazista di Farneta, i santi-eroi che la Certosa crea e non fa conoscere

di ANTONIO CAVALLARO

C'è un filo rosso che lega le due certose maschili attualmente attive in Italia – quella di Serra San Bruno in Calabria e quella di Farneta in Toscana – agli eventi terribili del Secondo conflitto mondiale.

È nota, anche grazie al fortunato libro di Sciascia, *“La scomparsa di Maiorana”*, la storia secondo la quale il celebre fisico siciliano, terrorizzato dai possibili effetti delle applicazioni pratiche degli studi che conduceva, abbia trovato rifugio tra le mura della vecchia certosa di Serra San Bruno. La presenza dello scienziato nel chiostro del cenobio è stata più volte smentita dai monaci eppure c'è, ancora oggi, chi continua a darla per vera, pur in assenza di prove. Ancora più nota è la leggenda che vuole nascosto tra le mura normanne del convento uno dei piloti dell'Enola Gay, l'aereo che sganciò la bomba atomica sulla cittadina di Hiroshima. In realtà quella fu una vera e propria bufala costruita ad arte da un giornalista con pochi scrupoli che mise a soqquadro la pacifica cittadella di Dio costringendo persino il povero frate, fatto passare per indiziato, ad abbandonare il convento.

Forse, meno nota ma purtroppo verissima è invece la vicenda che riguardò nella prima decade di settembre del 1944 i monaci della certosa di Farneta, fucilati dai tedeschi perché accusati di aver nascosto tra le mura del monastero ebrei e perseguitati politici e di aver, conseguentemente, collaborato con la Resistenza. Tra i vari eccidi perpetrati dai nazisti in Italia, la strage di Farneta fu quella che interessò il maggior numero di religiosi, abbattendosi su dodici monaci, in larga misura anziani, e, anche per via del loro status e della loro scelta di vita, incapaci di violenza. Un vero e proprio martirio la cui storia sarebbe finita dietro la coltre di silenzio che circonda ogni certosa se Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del Duemila non avesse istituito una commissione con il compito di indagare sui martiri del XIX secolo. Dai lavori della Commissione emerse l'episodio di Farneta intorno al quale il Vaticano chiese all'ordine certosino di stendere un dettagliato rapporto. La vicenda, che era comunque conosciuta a livello locale e tra una stretta cerchia di specialisti, ha raggiunto poi il grande

pubblico grazie a una fortunata pubblicazione del vaticanista Luigi Accattoli per Rubbettino dal titolo *“La strage di Farneta”* che viene riproposta in libreria, sempre da Rubbettino e con una prefazione di Ferruccio De Bortoli, proprio in questi giorni in cui ricorre l'ottantesimo anniversario dei fatti.

Non è facile comprendere perché l'episodio di Farneta non abbia lasciato la traccia che meritava nella memoria collettiva degli italiani al pari di tanti altri che hanno caratterizzato i due anni di guerra civile. La causa principale è probabilmente da ricercare nella ritrosia dell'ordine a glorificare le figure di certosini che hanno brillato per santità di vita. Un vecchio motto recita: *“Cartusia sanctos facit, sed non patefacit”*: la Certosa fa i santi, ma non li fa conoscere. A questo si aggiunge che a fare le spese della cieca violenza tedesca non furono solo i monaci o i ricercati che erano stati accolti nel monastero, ma anche alcuni abitanti dei villaggi vicini che, confidando nello status di territorio neutrale della certosa vi si erano rifugiati. Dopo i tragici fatti, non mancò chi addossò la responsabilità della scomparsa dei propri cari all'imprudenza dei certosini e ci fu persino chi fece ricadere tutta la responsabilità della vicenda su qualche membro della comunità che, a detta dei detrattori, avrebbe persino agito da spia verso i tedeschi. Accusa quest'ultima particolarmente odiosa che offende la memoria di quanti hanno versato il loro sangue per amore della carità ma che, come ogni calunnia, cela anche qualche elemento di verità.

È infatti indubbio che l'azione di accoglienza e protezione di ebrei e rifugiati politici non sia stata pianificata e portata avanti dalla comunità nel suo insieme, ma sia stata opera dei superiori della comunità: il Padre Priore, il Padre Procuratore e il Maestro dei Novizi. Gli altri monaci subirono in qualche modo la scelta e, tuttavia, è assai indicativo il fatto che nelle numerose testimonianze dei tragici giorni dell'arresto non sia emerso nessun tentativo di protesta da parte degli altri monaci arrestati, né un loro proclamarsi innocenti rispetto a scelte compiute dai superiori. La delicatezza della questione non è sfuggita neanche a chi ha steso per il Vaticano la relazione di cui dicevamo in apertura che, a tal proposito, annota: «Gli altri nove monaci che sarebbero stati ugualmente fucilati dai nazisti, certo, non hanno preso

parte direttamente alla decisione di accogliere i rifugiati. Vivendo nell'obbedienza monastica, non avevano la possibilità di farlo. Tuttavia, nella misura in cui, precisamente per la loro obbedienza, essi hanno aderito al disegno caritatevole dei loro superiori e in cui, ciascuno per la sua parte, hanno collaborato alla sua realizzazione, non hanno anch'essi adempiuto al ruolo che era loro stato affidato nell'opera di carità comunitaria?». La decisione dei superiori della Certosa di Farneta di aprire le porte del convento a ebrei e ricercati a vario titolo non venne, com'è facile immaginare, assunta in solitudine. Leggendo le carte si ritrovano nomi celebri come quelli di Giorgio La Pira e di Gino Bartali, la cui opera a favore della resistenza e per la salvezza degli ebrei è ampiamente nota. Gino Bartali, ricordiamo, è stato annoverato nel 2013 dallo Yad Vashem come *“Giusto tra le nazioni”* proprio per il suo agire in favore degli ebrei italiani. L'anello di congiunzione tra i due e Farneta fu il procuratore, dom Gabriele Maria Costa. Padre Costa era un raffinato intellettuale. Pubblicò sotto pseudonimo (com'è d'uso tra i certosini) una biografia di San Bruno la cui prefazione venne scritta proprio da La Pira.

La Pira e Costa erano legati da sincera amicizia. Il procuratore in una certosa è il monaco che gestisce i rapporti tra il monastero e l'esterno. Per questo motivo ha la possibilità di lasciare la clausura con una certa facilità e non di rado indossa abiti borghesi. Questa elasticità rispetto alle regole monastiche gli consentirono di poter dare corso alle richieste che gli vennero certamente rivolte da La Pira senza dare troppo nell'occhio. Nulla ovviamente poteva essere fatto senza che il Priore ne fosse a conoscenza. Anche la sua fu una figura di grande spessore. Di origine svizzera, aveva compiuto da poco 65 anni quando venne ucciso, dei quali 42 trascorsi in Certosa dove aveva ricoperto sempre ruoli di prestigio. Di madrelingua tedesca era anche il Padre Maestro Pio Egger, di soli 40 anni. A loro toccherà lo strazio di dialogare con gli occupanti usando proprio la loro lingua madre.

Le cronache e le testimonianze dei giorni dell'arresto rivelano un'accettazione del proprio destino da parte dei monaci che lascia quasi sgomenti. I religiosi, molti dei quali anziani, vennero spogliati, talvolta costretti a situazioni



di promiscuità, furono derisi, ad alcuni di loro venne persino bruciata la barba. Si può solo immaginare lo sconcerto che uomini abituati da sempre alla pratica della custodia del proprio corpo abbia potuto creare una situazione simile.

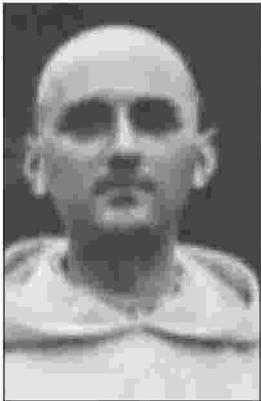
Dopo il rastrellamento della Certosa, monaci e "ospiti" verranno portati in

strutture poco vicine come il frantoio di Nocchi di Camaioere. Il 4 settembre vennero uccisi i primi rastrellati. I monaci troveranno invece la morte tra il 7 e il 10 settembre. I sopravvissuti furono inviati al campo di concentramento di Fossoli e da qui poi, mano a mano che i tedeschi arretravano rispetto all'avanzata delle

truppe alleate, in Germania. I monaci sopravvissuti non mancheranno di rileggere quei giorni di ira e preghiere con le parole del profeta Isaia, anche loro, pecore mute condotte al macello, con la barba strappata e con la faccia coperta da spunti. È giunta l'ora, a 80 anni di distanza, che il loro sacrificio venga ricordato e che vengano loro tributati gli onori che meritano.



La certosa di Farneta, Antonio Costa e la copertina del libro di Luigi Accattoli



Un episodio che ha avuto una certa risonanza solo grazie a papa Giovanni Paolo II



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833